

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO A

Is 51,4-8; 2 Tes 2,1-14; Mt 24,1-31

LA VENUTA DEL SIGNORE

Omelia

Canto iniziale: “O cieli piovete dall’alto”. E’ la prima domenica di Avvento. Ci è dato un nuovo tempo in cui incominciare. L’ingresso dei bambini col cartellone del Natale ci ricorda che tutti abbiamo una storia da colorare; tutti dobbiamo crescere e cominciare. Abituamente noi facciamo cose che non abbiamo mai cominciato; da qui ogni confusione: possiamo ritenere di fare una cosa se non sappiamo dire quando è cominciata? Noi riteniamo di camminare, ma quale è stato il primo passo? Quando è che la vita dell’uomo diventa cammino? Se lo chiedeva un nostro fratello ebreo di nome Martin Buber. E si è dato una risposta che vale anche per noi cristiani. E’ indispensabile per vivere. Guardando i bambini vediamo che l’Avvento vuole insegnarci a vivere. Vediamo come. Nel Vangelo di oggi, Gesù prevede la distruzione del Tempio di Gerusalemme. A noi sembra abituamente una punizione questo, una vendetta del Signore; invece è la normale constatazione che *“non c’è nulla, costruito col lavoro o dalle mani dell’uomo che gli anni non consumino o la violenza non abbatta o che il fuoco non divorì”*. Lo dice S. Ambrogio nel commento al Vangelo di Luca (L.X,6). La provvisorietà delle cose ci aiuta a riconoscerne il valore e cercare quelle che non finiscono. Il limite, negato dall’uomo già da Adamo e Eva, non ci finisce, ci definisce; ci consegna la nostra identità; è la nostra salvezza.

L’anno liturgico inizia col Vangelo che ci pone di fronte alla fine della realtà, perché quando si inizia una cosa bisogna avere chiaro dove si va a parare, dove ci porta la realtà che ci è messa davanti. Così sin dal primo passo possiamo non sbagliare e capire dove porre i passi successivi della vita. Dobbiamo sempre avere molto chiaro qual è il fine delle cose per resettare continuamente la nostra direzione in funzione della meta. Qui la meta compare come il primo punto di meditazione nella celebrazione dell’anno. La Parola della liturgia di oggi si apre con il profeta Isaia che fa una promessa di bene: dice che il Signore farà germogliare la giustizia e la salvezza. Poi il Vangelo dice che *“sulla terra ci saranno pianti di popoli in ansia per il fragore del mare dei flutti; gli uomini moriranno per la paura e per l’attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli saranno sconvolte”*. Non è che siamo molto consolati di fronte a queste prospettive, ma si dà il caso che è la realtà: la vita ordinaria è piena di cose “assurde”: quando ci mancano tutti i punti di riferimento, la luce, la stella polare, il chiarore abituale nella notte... Quando *“il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo”*. Vedi oggi, quando l’estate non è più estate, i fiumi non sono più fiumi, la terra di desertifica, le foreste sono carbone e il carbone intossica; nelle Marche c’è di nuovo il terremoto, in Florida c’è l’uragano Nicole. Se poi applichiamo queste *defaillances* alle realtà umane, governi, istituzioni, sanità... con “avvoltoi” che scorazzano tra cadaveri, si capisce perché *“per il dilagare dell’iniquità, l’amore di molti si raffredda”*. Il Vangelo di oggi descrive la realtà così come è. A questa ci vuole abilitare. E quando succedono queste cose... proprio *“allora vedranno il figlio dell’uomo venire con grande potenza e gloria”*. Arriviamo alla definizione centrale nel parallelo di Luca: *“quando cominceranno ad accadere queste cose alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina”* (Lc 21,28).

Alzate il capo! Ecco qui la chiave importante di questo Vangelo: siamo invitati ad alzare il capo e proprio nel momento in cui sta succedendo qualcosa di assurdo, di molto difficile. Certamente non contando sulla nostra bravura, ma su una promessa. E’ allora che noi pensiamo a

come orientarci. La nostra vita è una promessa di bene, è una chiamata alla pace, alla pienezza della verità, alla giustizia; tutti la sentiamo, qualunque siano le nostre idee, abbiamo un bagaglio di positività e di apertura a qualcosa di buono. Dall'inizio, da bambini con chiarezza. Tendono all'allegria, all'apertura, all'affetto, all'amore, a tutto ciò che c'è di bello nella vita. Questo noi ce lo portiamo come l'intuizione primaria dell'esistenza, vivere una cosa bella. Siamo nati per cose belle. Eppure noi siamo in bilico sul fronte della vita fra il sublime il tragico. Un film meraviglioso degenera in un attimo: gli stessi fatti che possono portare una persona alla crescita, alla bellezza, alla responsabilità, alla maturazione, questi stessi fatti, non accolti, rifiutati, ci conducono a posture deformanti.. Ecco allora che il Vangelo grida: *“alzate il capo, state attenti a voi stessi che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e quel giorno vi piombi addosso come un laccio che si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia della terra”*.

Di fronte alla serietà della vita, di fronte a quella normalità che è spesso l'assurdo, nei fatti più difficili della vita siamo su uno spartitraffico: si può andare nella direzione dell'alzare il capo oppure si può andare nella direzione di ficcare il capo sotto la sabbia come gli struzzi. Possiamo vivere alienandoci o vivere entrando nella realtà. Questo Vangelo presentano i due tipi di uomo che possiamo essere: un tipo d'uomo è quello che di fronte ai problemi scappa, si appesantisce in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita... Interessante, dissiparsi cioè disperdersi in ubriachezze ovvero in intontimenti, perdite di lucidità e affanni della vita. Chi è affannato non sta sulle cose, si lascia schiacciare, si lascia derubare a se stesso. Dietro tutti questi atteggiamenti ci sta il rifiuto di qualche cosa di difficile. La vita non è facile, chi racconta che la vita è facile o che debba esserlo si inganna. La vita è seria, la vita è una chiamata a cose grandi e le cose grandi non sono mai facili. La vita è una chiamata al sublime, al nobile; e in nobile non arriva così, per semplice elargizione delle situazioni, ma è una scelta adulta del cuore. C'è da saper stare nella vita aprendosi alla Sapienza di Dio nelle cose che succedono, nelle difficoltà, nelle cose che fanno paura, nelle cose di cui gli si teme l'arrivo quando le potenze di questo mondo sono sconvolte. Quando le cose crollano e noi non abbiamo più consistenza. Quello è il momento di crescere. Ecco perché diciamo che l'Avvento, con le sue letture apocalittiche, cioè rivelatrici della realtà, ci insegna a vivere.

Noi entriamo in questo anno liturgico chiamati come siamo a lasciarci visitare dal Signore che viene a farci alzare il capo. E' interessantissima questa immagine che il Signore Gesù sceglie, l'espressione *“alzare il capo”*. Mostra l'uomo con questa posizione eretta, con questo stare in piedi: Essere questa freccia che va dalla terra al cielo. L'uomo è nel suo corpo, e può essere curvo, può essere piegato, la testa piegata, è un atteggiamento di depressione, di scoraggiamento, di abbattimento: Invece alzare la fronte, affrontare la vita non è semplicemente avere una forza interiore tale per cui io sono capace di elevarmi, si tratta di alzare il capo per vedere chi sta arrivando, guardare oltre le cose, ciò che è nascosto nelle cose, sapere che in ogni sofferenza, ogni dolore, ogni sconvolgimento, come in ogni grazia, come in ogni gioia, come in ogni consolazione c'è qualcuno che sta parlando con noi. Alzare la fronte e guardare attraverso le cose, vedere l'invisibile tenerezza di Dio attraverso la visibile realtà che ci è data. Ecco, cominciamo nel cercare il Signore nelle cose e se siamo allo spartitraffico di un dolore, di una difficoltà, di qualcosa che ci mette in ansia, entriamo nella realtà, perché è nella realtà che è nascosta la provvidenza di Dio. Difatti ci prepariamo a fare memoria della Incarnazione. E' lì che il Signore viene. E' questo il Signore che aspettiamo, il Signore della vita, quello che già regna, e che vuole venire ancora. Nelle situazioni *“impossibili”*. Il Segno del Figlio dell'uomo si vedrà. Viene da ciò che accadrà. Ci è dato di attendere, cosa strana, una presenza che viene dal futuro, da una vittoria finale. Per questo In ogni liturgia eucaristica, in questo anno A, proclamiamo: *“Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta”*.